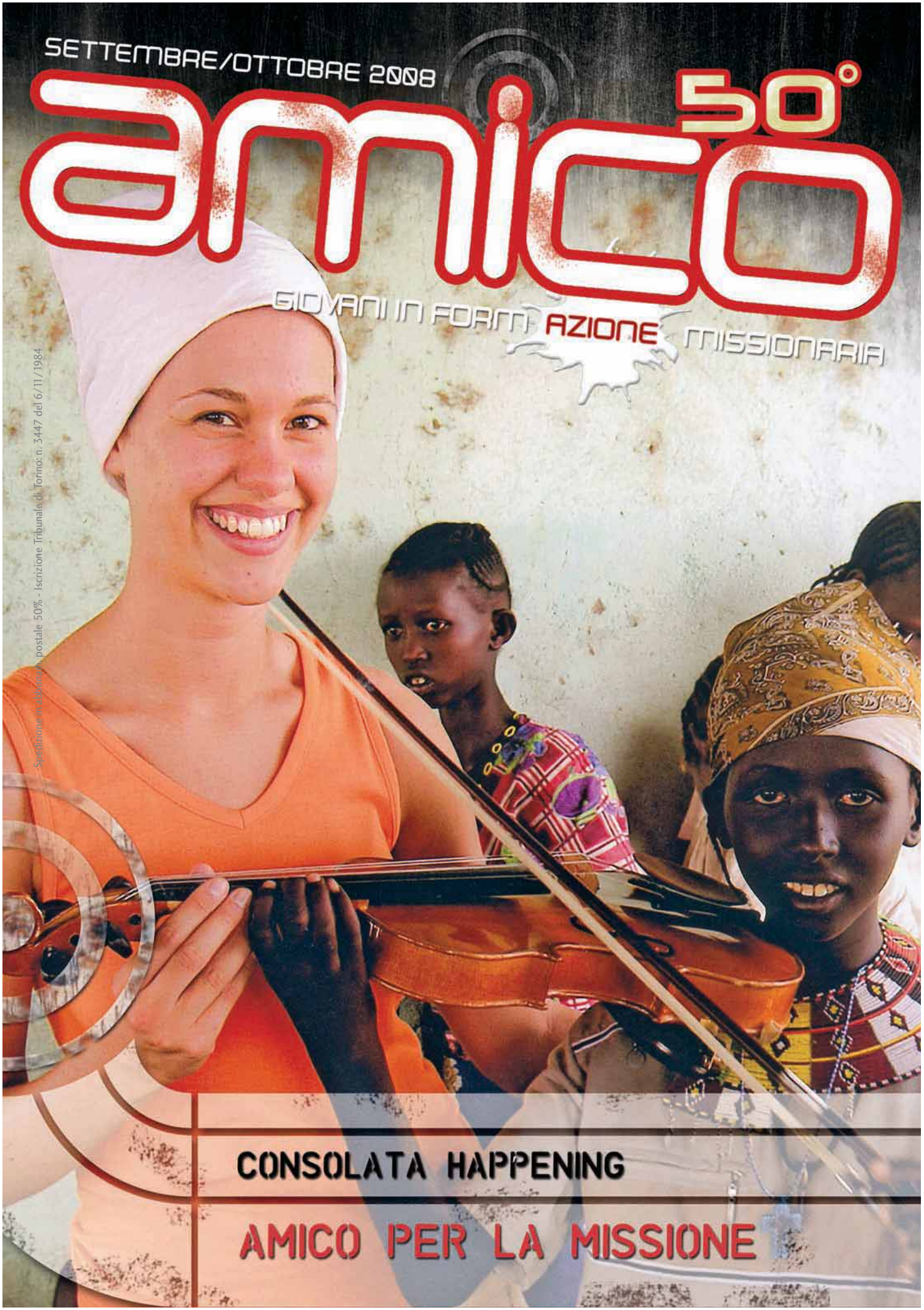
SETTEMBRE/OTTOBRE 2008

amico 50°

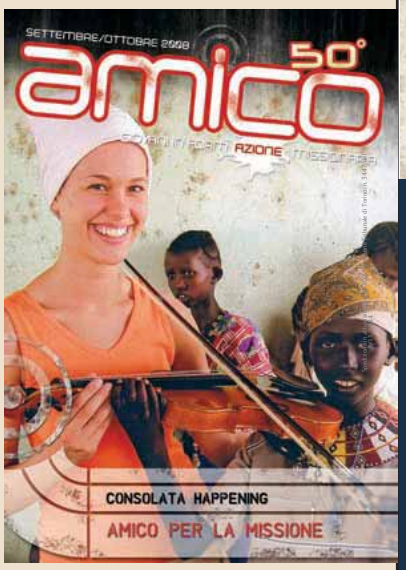
GIOVANI IN FORM AZIONE MISSIONARIA



Spedizione in abbonam. postale 50% - Iscrizione Tribunale di Torino: n. 3447 del 6/11/1984

CONSOLATA HAPPENING

AMICO PER LA MISSIONE



› Editore:
«Missioni Consolata Onlus»

› Sede: C. Ferrucci 14 - 10138 Torino
Tel. 011.44.00.400
Fax 011.44.00.459
amico@missioniconsolataonlus.it
www.missioniconsolataonlus.it

› Direttore responsabile
Francesco Bernardi

› Redazione
U. Pozzoli (direttore editoriale) - M. Bello
L. Lorusso - Laici e giovani Imc

› Segreteria
Franca Fanton

› Amministrazione
Guido Filipello

› Progetto e realizzazione grafica
Stefano Labate

› Stampa
Gruppo grafico editoriale
G. Canale e C. spa. Borgaro T.se (TO)

Si ringraziano i lettori che sostengono, anche economicamente, la nostra attività di informazione. Tutti i contributi o offerte sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi.

C. c. postale: n. 33.40.51.35
C. c. bancario: Banca Intesa BCI
n. 51.600/49 ABI 03069 - CAB 01122
IBAN: IT16 V030 6901 1220 0000 5160 049

Spedizione in abbonam. postale 50%
Iscrizione Tribunale di Torino:
n. 3447 del 6/11/1984

Con approvazione ecclesiastica

Fotografie: Archivio IMC, Cam Bevera, Cam Nervesa, Cam Torino, Conti, Lorusso, Montanari, Mussino, Pacheco, Pozzoli, Zanchi

INFORMATIVA: il titolare del trattamento dei dati è la Fondazione Missioni Consolata ONLUS, il responsabile del trattamento è l'amministratore. Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. 196/2003, si informa che i dati riguardanti la Vs. azienda saranno oggetto di trattamento per finalità gestionali, statistiche e commerciali.

SOMMARIO

SETTEMBRE OTTOBRE 2008

numero 5

3 CARO AMICO

4 ZOOM →
Consolata Happening

15 PER LA PREGHIERA
Amico per la missione

18 CONCORSO FOTOGRAFICO →

22 GIUSTIZIA E PACE 1
Amnesty International...

← 24 GIUSTIZIA E PACE 2
Bullismo, ovvero l'idiota che è in noi

26 E-MAIL DALLA MISSIONE

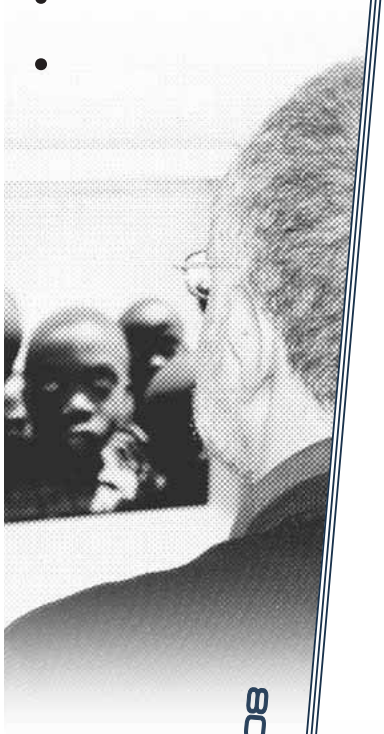
28 VIGNETTA

29 VITA E AMBIENTE →
Mamma mia quanto pesiamo

30 MESSAGGIO PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

→

CARO AMICO



Ebbene sì... non finiamo più di celebrare. Vero è che 50 anni si compiono una volta sola e bisognerà aspettarne altrettanti prima di poterci ributtare in un clima di festa come quello che ha caratterizzato i numeri di quest'anno. Dopo il numero «doppio» uscito nel mese di marzo, che ripercorreva la storia di AMICO, ne raccontava gli sviluppi e ne proiettava la missione verso i suoi secondi 50 anni, vi proponiamo un altro numero «speciale».

Speciale non tanto nei contenuti e nel formato, quanto perché pensato e realizzato dai giovani che si sono riuniti dal 25 al 27 aprile a Torino, per celebrare il *Consolata Happening* 2008, appuntamento che riunisce quei giovani che, nello stile dei missionari della Consolata, si avvicinano al mondo della missione. Happening è una parola inglese che significa «evento» (quante ce ne siamo sentite per il tradimento della nostra lingua a favore di quella della Regina Elisabetta). *Happening* è un qualcosa che accade e che lascia il segno, che segna la storia, che non verrà dimenticato tanto presto. Vi racconteremo meglio che cosa hanno significato questi tre giorni nel segno dello stare insieme come amici della missione e del perché, per un tempo molto breve ma significativo, tanti giovani si sono improvvisati giornalisti e redattori di questo numero specialissimo di AMICO. Un'edizione che, speriamo, li aiuterà a non dimenticare tanto presto quanto hanno condiviso insieme a noi.

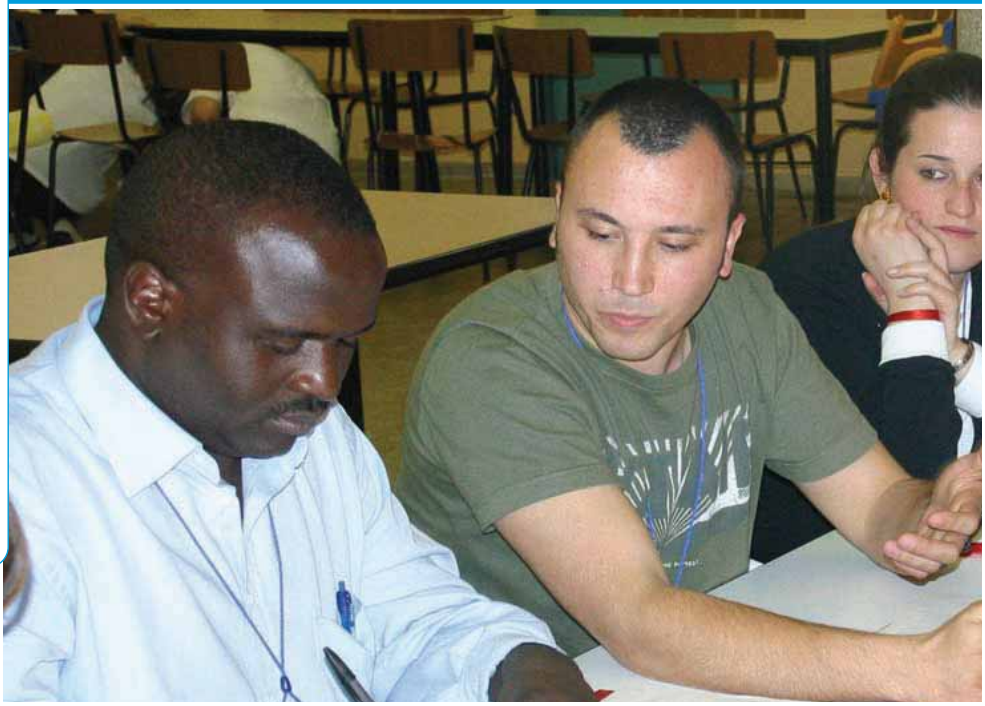
ZOOM IN

amico per LA MISSIONE

GIOVANE +
MISSIONE +
CONSOLATA +
AMICO +
INCONTRO +
TESTIMONIANZA +
CELEBRAZIONE +
GIOCO +
CANTO +
RIVISTA +
PREGHIERA +
INTERVISTA +
ANNIVERSARIO =

CONSOLATA HAPPENING

Tre giorni all'insegna dello stare insieme. giovani stessi, per una volta improvvisatisi



Dal 24 al 27 aprile ha avuto luogo il *Consolata Happening*, ovvero il tradizionale convegno giovanile aperto a tutti i giovani che frequentano le case e i Centri di Animazione dei Missionari della Consolata.
Dopo due anni (l'ultima edizione datava aprile 2006), 130 ragazzi e ragazze si sono dati appuntamento nella grande comunità della Casa Madre di Torino e per due intense giornate hanno dato un'impronta e un respiro giovanili a questi ambienti. Titolo e tema dell'*Happening*: «Amico per la missione». Lo scopo prefisso era quello di riflettere ancora una volta sulla relazione esistente fra giovani e missione. La missione, oggi come ieri, cerca nuovi amici, persone capaci di donare la vita *ad gentes*. La vocazione missionaria, radicata com'è nel battesimo stesso del cristiano, rimane un mandato perenne, inesauribile, nonostante il mondo odierno sembri affermarne l'esatto contrario. «Amico per la missione» voleva essere dunque un titolo-invito, uno stimolo a ricreare un vincolo di simpatia con il mondo e una forte spiritualità capace di cercare Dio anche nel volto dell'altro, soprattutto se lontano, povero, emarginato.
Nello stesso tempo, il titolo era un chiaro «spot» pubblicitario della nostra rivista, di fatto impegnata al 100% nell'organizzazione dell'evento. Volevamo celebrare il 50° compleanno di vita di **amico**, strumento di animazione e per l'animazione missionaria.
Il programma è stato denso e ha impegnato non poco i partecipanti. Dopo i saluti di prammatica, l'iscrizione e la comunicazione di alcuni dettagli pratici, si è dato il via ufficiale all'*Happening*.
Il primo momento è stato quello dell'ascolto. Padre Gigi Anataloni, suor Stefania, Marco e Deborah Longoni, hanno presentato tre sfaccettature della missione (sacerdotale, religiosa e laicale) vissute in tre contesti differenti, rispettivamente

Un racconto di parole e immagini fatto dai giornalisti al servizio della missione.

CHIAMATI A «USCIRE» E A CRESCERE

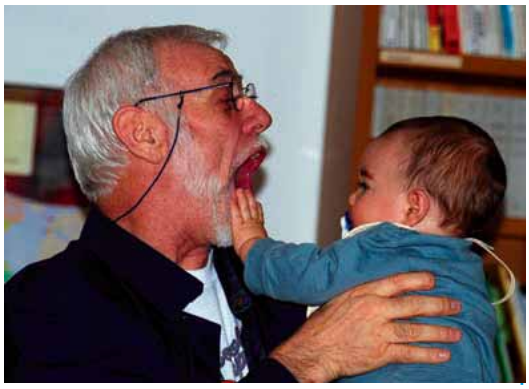
Tra allegria e riflessione

«Vi ho chiamato AMICI, perché tutto quello che ho udito dal Padre mio ve l'ho fatto conoscere» (Gv 15,15).
Con una premessa così grande e allo stesso tempo semplice alle spalle, siamo in tanti, fra giovani, laici, missionari e missionarie della Consolata, ad aver deciso di partecipare al *Consolata Happening*. A distanza di due anni dalla sua prima edizione, anche questa volta l'evento si svolge a Torino dal 24 al 27 aprile. Il titolo di questo nostro stare insieme prende spunto dal 50° anniversario della Rivista Amico e si concretizza nel tema conduttore di queste poche ma intense giornate: «Amico per la missione».
Il *Consolata Happening* è in primo luogo un incontro: un incontro, nel nome di Maria Consolata, fra i diversi centri di animazione missionaria d'Italia. È un'opportunità per raccontarsi, proporsi nella loro identità, condividendo esperienze, sfide ed impegni. È però anche un incontro fra persone, che, ciascuno a suo modo e attraverso percorsi di vita vari e bizzarri, hanno incontrato sul proprio cammino i missionari della Consolata e, fattisi contagiare dal carisma del Beato Allamano, vogliono ora approfondirlo e provare a viverlo.
Come spesso accade in occasioni importanti, il tempo a nostra disposizione non è certo abbastanza, ma cerchiamo di viverlo con intensità, riempiendolo con momenti di preghiera significativi, con canti, testimonianze missionarie, chiacchierate informali, spazi dedicati alla riflessione, e con gli immancabili e sempre importanti momenti di convivialità.
Tra una colazione e una cena, un canto in swahili e uno in rumeno, il dentifricio e il sacco a pelo di chi è arrivato a Torino da tutta Italia e l'automobile di chi invece passa da casa tra un incontro di formazione e un laboratorio… il tempo passa frenetico, senza possibilità di annoiarsi.
Le testimonianze che abbiamo la fortuna di ascoltare hanno i volti più vari: la «fresca» suora appena tornata dal Brasile, l'esperto missionario impegnato da anni nel settore comunicazione in Italia e in Kenya, i laici che si occupano di animazione nei nostri Centri e quelli che hanno deciso di «partire in due per tornare in tre» dopo due anni di missione in Congo, i padri con talmente tanti anni di missione alle spalle che… «Io sono padre Francesco, e sono sudafricano!», quando invece l'accento ne tradisce una sicura provenienza marchigiana.
Tutti questi incontri sono tesoro prezioso, da non chiudere in un forziere, ma interiorizzare per farlo nostro e poi tenere sempre a disposizione per crescere nella missione un po' di più.
Parlando coi missionari che più direttamente sono stati coinvolti nella sua organizzazione è emerso come il *Consolata Happening* sia stato pensato e creato per i giovani; ma ci siamo presto accorti che l'*Happening* è quello che è grazie a tante altre persone: in questi giorni è tanto facile imbattersi nei racconti di un missionario non più ragazzino, quanto inciamparci nei giocattoli di un pargolo che ancora in fasce respira già la missione…
Siamo qui proprio come famiglia: solo, una famiglia un po' allargata. È stato, d'altronde, il Beato Allamano a volere per primo che questo spirito di convivialità comunitaria diventasse una realtà, allargata oggi anche ai laici e ai giovani che vivono ispirandosi al suo insegnamento. Certo lo facciamo alla nostra maniera, come è emerso chiaramente dal modernissimo «Allamano Rap», un piccolo segno capace di unire in questo evento passato e futuro.
E per finire vorremmo dire due parole sul perché del nostro essere, oggi, qui presenti all'Happening. Siamo qua per…

- Incontrare i nostri amici di sempre e quelli che, anche se vivono distanti e non li conosciamo ancora, sentiamo «spiritualmente» vicini.
- Lasciarci incontrare da Gesù, rispondendo alla sua chiamata e aprendoci a lui come in amicizia.
- Vivere in semplicità lo spirito di famiglia proprio dei missionari della Consolata.
- Condividere i cammini personali e quelli di gruppo, in uno scambio vicendevole di esperienze che è sempre arricchimento e mai perdita.
- Ascoltare i racconti di vita missionaria di testimoni reali, lasciandoci provocare e mettere in discussione da Gesù, che ci chiama a sé e ci invia alla missione attraverso le parole e gli esempi delle persone che qui abbiamo modo di incontrare.
- Ricaricarci spiritualmente ed emotivamente, riscoprendo la propria vocazione missionaria, in vista dei prossimi incontri di formazione e animazione che ogni gruppo gestirà presso il proprio Centro.

Non siamo stati noi a scegliere la Missione, ma Qualcuno più autorevole l'ha fatto al posto nostro, e crediamo di non essere qui per caso. Non da soli abbiamo scelto di immergerci in questo «bagno» di missione, come padre Sandro Faedi, direttore nazionale di animazione missionaria e vocazionale, ha definito queste giornate, ma è Gesù che ci ha portati qui per svegliarci, scuoterci e aiutarci a uscire dal nostro guscio; andare oltre il contatto con chi ha i nostri stessi valori per portare ciò che pian piano stiamo costruendo in noi anche a chi non ha avuto la fortuna di partecipare a questa meravigliosa esperienza.
Ecco, in fin dei conti, siamo qua per questo.

in Kenya, Brasile e Congo. Una mattinata piena che è debordata nel pomeriggio, la prima parte del quale è stato impiegato a raccogliere un *feed-back* di quanto ascoltato al mattino. Guidati da alcune domande, nove gruppi hanno riflettuto sui contenuti e condiviso l'impatto che le parole dei testimoni avevano provocato a livello personale. È subito emerso come il racconto dei protagonisti renda ancora viva e appeti-



bile la missione, più di tante parole o teorie.
La seconda parte del pomeriggio è stata invece monopolizzata da p. Ugo Pozzoli, direttore editoriale delle riviste cartacee e on-line dei missionari della Consolata in Italia, nonché «braccio e mente» di amico. Insieme a lui abbiamo ripercorso cinquant'anni di storia al servizio dell'animazione missionaria giovanile, analizzato il ruolo e l'impatto che ha oggi e, soprattutto, anticipato alcune piste future che la rivista potrà essere chiamata a percorrere. Infine, p. Ugo ha presentato i lavori del giorno successivo.
Il sabato, infatti, sempre divisi a gruppi, si è entrati nella vera e propria sfida di questo Happening. Se, si è pensato, amico è uno strumento al servizio dell'animazione missionaria e vocazionale, nonché espressione della stessa nel suo dirigersi ad un pubblico giovanile… «Perché non provare a costruire "insieme" un numero di amico?». Sfida mica da ridere se si pensa che ogni gruppo era formato in media da più di 10 persone e il tempo disponibile non superava le tre ore. Ciononostante si è lavorato davvero bene e il materiale prodotto, anche se per ovvie ragioni editorialmente limitato, è stato frutto di una riflessione seria e di grande entusiasmo. I gruppi hanno lavorato sorprendentemente bene, non c'è che dire. Si è poi lasciato l'incarico a padre Ugo e alla redazione di vedere come produrre in tempi brevi - dopo lo speciale dedicato ai 50 anni della rivista - un altro numero unico, questa volta prodotto interamente dai nostri giovani. Il risultato lo avete fra le mani.

BUONSENSO E TANTO AMORE

Intervista a Padre Gigi Anataloni, missionario della Consolata e giornalista. Dal 1992 dirige la rivista «The Seed», mensile dei missionari della Consolata di Kenya e Uganda. Vive e lavora a Nairobi.

1. Padre Gigi, tu sei missionario e anche giornalista: perché questa scelta nella tua vocazione missionaria?

In realtà non ho scelto di essere giornalista, ma ho scoperto di avere un dono. Me ne sono reso conto sin da bambino: già dalle elementari i miei temi venivano letti anche nelle altre classi. Mi è sempre piaciuto scrivere e fotografare. Quando al liceo si decise di fare un giornalino di classe, mi sembrò naturale collaborare alla sua redazione. In seguito sono anche diventato il fotografo ufficiale del seminario. Quindi, più che una scelta vera e propria si è trattato del riconoscimento di un talento che ho poi saputo mettere a disposizione. Poi i superiori mi hanno scelto per fare il giornalista. Attraverso queste esperienze mi sono anche reso conto che se vuoi lavorare nella comunicazione devi trasformarti in un professionista ("Il bene va fatto bene e senza rumore"). Quindi questa per me è diventata la vocazione nella vocazione. In fin dei conti l'evangelizzazione è comunicazione: Dio si è fatto uomo per farsi comprendere e parlare il nostro linguaggio.

2. Durante la tua testimonianza hai detto: «È meglio sbagliare per amore piuttosto che star fermi per paura di sbagliare». E allora in missione è preferibile «essere» o «fare»?

La missione non è un lavoro, ma è la vita. Non si può distinguere tra il fare e l'essere. Nell'attività missionaria bisogna darsi progetti e priorità avendo però sempre gli occhi aperti verso la realtà che ti interpella e i bisogni concreti della gente; quindi la missione deve essere realista. Ciò che è importante è il non dover mai arrivare a dire: «Non tocca a me!». In fin dei conti, come in tutte le cose, nella missione ci vuole sempre buonsenso e tanto amore.

3. Quali differenze hai trovato nell'ambito della comunicazione in Italia e in Kenya?

In Kenya, così come in Italia, ci sono due realtà nell'ambito della comunicazione: quella commerciale dei mass-media ufficiali e quella della comunicazione che io definirei «idealista» della chiesa e dei privati. I mass-media sono un impero legato alla politica e al mondo dell'economia; vivono di pubblicità e questo businnes rimane in mano alle grosse testate giornalistiche. In definitiva vigono le stesse regole come in Europa. Fuori dal circuito commerciale esistono diverse riviste a sfondo cristiano, come il nostro «The Seed», molto letta dalle gente che vuole sapere e avere un'informazione differente, alternativa.
La prossima frontiera molto importante sarà internet. Già oggi stiamo assistendo al boom della sua diffusione insieme a quello della telefonia mobile che, nonostante i suoi aspetti negativi, aiuta lo sviluppo delle comunicazioni e gli scambi.

4. Tu conosci bene la realtà dei giovani di oggi, quale messaggio senti di lasciare a loro?

Nei giovani è presente la paura del futuro e l'insicurezza; io, però, direi loro: «Vivete il presente, ma cercate di viverlo bene! Non vi dovete preoccupare del domani. Fidatevi e andate avanti. Amate e date tutto, adesso». Se il seme non muore non produce frutto e quindi bisogna uscire per crescere e osare per rinascere.

5. Se quindi dovessi sintetizzare in uno slogan la tua esperienza missionaria, quale sarebbe?

Uno slogan mi sembra un po' poco… ve ne dico alcuni che mi vengono in mente:
«L'amore è un rischio, ma è il rischio più bello». «Vale la pena di spendersi». «Uscire per crescere».

AMICA... DI DIO PER LA MISSIONE

Intervista a Suor Stefania Raspo, giovane missionaria della Consolata. Oggi incaricata dell'animazione missionaria e vocazionale del suo istituto.

• Come ti presenteresti ai lettori di "Amico"?

Mi chiamo Stefania, ho 31 anni e sono suora missionaria della Consolata. Ho vissuto il mio periodo di noviziato in Brasile. Il noviziato è stato un percorso intenso, caratterizzato dall'incontro con me stessa e con Dio. Attualmente vivo a Caprie (TO) e mi occupo dell'animazione missionaria.

• Perché hai deciso di abbracciare la vita religiosa?

È stato il frutto di un cammino di preghiera e di discernimento. Ho scelto prima di tutto la vita religiosa, mentre la missione è venuta in un secondo momento. È stato un incontro con il Signore, che per me è un Amico a cui affidarmi.

• Perché proprio missionaria della Consolata?

Ero interessata ad incontrare altri popoli ed altre culture. Nel cammino della mia vita ho conosciuto i missionari e le missionarie della Consolata. Sono diventata missionaria della Consolata e mi sento bene, al mio posto, perché ne condivido il carisma. «Prima essere e poi fare» e «Prima santi e poi missionari» sono i principali insegnamenti del Beato Giuseppe Allamano, fondatore del nostro Istituto.

• Cosa significa per te la missione, sulla base della tua esperienza in Brasile?

Sento la missione come un incontro con una realtà molto diversa dalla mia e con le persone. Grazie alla relazione con loro la mia vita cambia. Un'altra cosa che mi piace della missione è partire, andare in un luogo lontano e parlare di Cristo con le persone che incontro. Spesso si parla della missione come della realizzazione di opere a favore di un popolo, ma la missione non è solo questo. Per esempio, i nostri missionari in Mongolia non hanno ancora intrapreso nessuna grande opera: stanno semplicemente con le persone del posto e vivono assieme a loro.

• Come hai vissuto questo «Consolata Happening»?

Avevo già partecipato ad altri incontri di questo tipo, in passato, in altre «vesti». Oggi, chiaramente, lo vivo in modo diverso. Sono arrivata più preparata perché mi è stato chiesto di parlare di me e della mia esperienza in Brasile. Mi piace stare insieme a tutti questi giovani, perché ci si arricchisce e si riprendono nuove energie e nuovi stimoli per il cammino di gruppo. Penso che questa sia la forza della nostra famiglia missionaria.

CONSOLATA? UNO STILE

Dall'omelia di padre Sandro Faedi, in occasione della celebrazione eucaristica tenutasi presso il Santuario della Consolata di Torino.

Siamo nel Santuario della Madonna Consolata: qui si sono inginocchiate, durante secoli, milioni di persone di ogni classe sociale, per pregare, ringraziare, lodare, chiedere, piangere davanti alla Madonna, che da sempre hanno chiamato «Consolata», perché dava tanta consolazione.

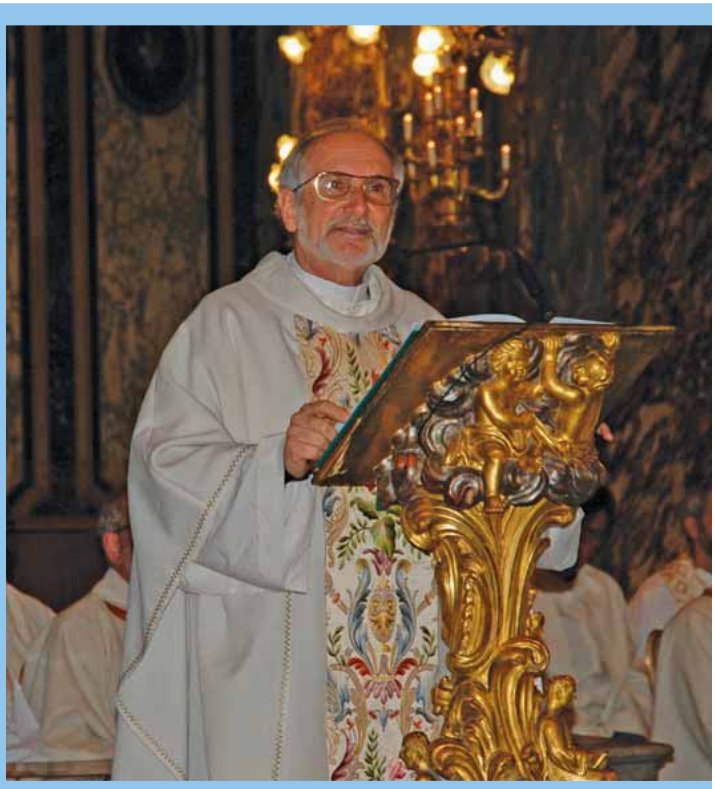
Il *Consolata Happening* non poteva non fare tappa qui, perché qui c'è anche il cuore dei missionari della Consolata. È qui che noi siamo stati concepiti, qui siamo nati e di qui sono partiti per l'Africa i nostri primi missionari, più di 100 anni fa. Venire in questo luogo, per noi, è come andare in alta montagna a scoprire la sorgente del fiume, conoscerne i segreti, constatare la purezza dell'acqua, capire il perché sia diventato così rigoglioso e benefico.

Nel piccolo coro, qui in alto, proprio sopra l'altare e davanti all'immagine della madre di Dio, il Beato Giuseppe Allamano, per più di 40 anni rettore di questo santuario, ha concepito il sogno, il progetto di un istituto per le missioni, che portasse la consolazione della fede in Gesù ai popoli non cristiani. In principio titubante e timoroso di fronte ad una impresa che sembrava impossibile, dalla Madonna ricevette coraggio e luce. E così si lanciò. A questo istituto volle dare il nome della «sua» Madonna, quella che lo aveva ispirato: «Consolata». Diceva: «È stata lei, a volere l'istituto, lei ne è la fondatrice, da lei è venuta l'idea, io non mi sarei mai messo in un'impresa simile».

La Consolata è la nostra progenitrice, portiamo il suo nome. Quando ci presentiamo, diciamo: «Sono il padre tale, il fratello tale, la suora tale, il laico… "della Consolata"». È il nostro cognome. L'abbiamo portato in quattro continenti. Chiese, comunità, gruppi oggi si rifanno al nome della Consolata. Anche nella regione più a nord dell'America Latina, fra gli indigeni della Guajíra venezuelana, c'è una cappella della Consolata, che guarda il Mar dei Caraibi.

«Consolata» è un nome al passivo: vuol dire che è stata ed è consolata. Ed è vero: nell'annunciazione, accogliendo nel suo grembo la presenza del figlio di Dio, la Madonna ricevette la grande consolazione che Israele attendeva: il Signore finalmente veniva a salvare il suo

Durante il pomeriggio del sabato ci sono stati due momenti «forti», due piccoli, ma significativi pellegrinaggi. Il primo presso la casa di Alpignano, per far visita ai missionari anziani e farsi da loro raccontare le storie della missione che fu. Davvero, è il caso di dirlo, il «raccontare» la missione è stata l'anima di questa *full immersion* nel mondo missionario. Il secondo, al Santuario della Consolata dove, insieme alla gente di Torino, si è celebrata l'eucaristia. Non poteva, infatti, mancare una



popolo. Lei è la figlia di Sion, che Dio ha promesso di consolare. All'individualismo di Cartesio, espresso nell'assioma «Cogito ergo sum» (Penso, quindi esisto), origine del pensiero moderno che tutt'ora respiriamo, Maria oppone il passivo: «Sono stata pensata, amata, guardata..., per questo "sono"». L'amore di Dio ha invaso il suo cuore e l'ha consolata: «Grandi cose ha fatto in me..., ha guardato la povertà di questa sua serva». Ed è per questo che diventa anche «consolatrice». Lo constatiamo nel suo «andare in fretta» dalla cugina Elisabetta, per portarle l'annuncio del Dio che viene. Diventa così la prima missionaria di Gesù. Chi fa l'esperienza di Dio nella sua vita, chi riceve il suo Spirito, sente dal profondo dell'anima che è debitore dell'annuncio: tutti devono saperlo.

«Consolata», quindi, non è una devozione, un nome della Madonna tra i tanti. È un'ispirazione, è la maniera di essere di Maria e di ogni cristiano. Quando prendiamo coscienza di essere oggetto dell'amore di Dio, allora lo andiamo a dire a tutti, come la Madonna, e diventiamo missionari. Portiamo ai fratelli la ragione della nostra fede, con una parola chiara, ma soprattutto con la consolazione del nostro servizio, rivolto specialmente agli ultimi. Per noi missionari, «Consolata» è anche lo stile di fare missione, imparato da Lei e trasmessoci dal Beato Allamano. Maria va in fretta dalla cugina Elisabetta: il vangelo non ammette ritardi, reticenze e deve andare, quasi correndo, perché tutti gli uomini hanno diritto di sapere e conoscere il Signore. Maria si presenta e saluta: il missionario non impone il vangelo, lo presenta, lo offre con la sua vicinanza alla gente, specialmente ai piccoli e ai poveri. Lo fa con la sollecitudine di Maria, tesa ad aiutare le persone a prendere coscienza della propria dignità, preoccupato di far conoscere il cielo, ma impegnandosi a fare di questa terra un cielo per tutti.

visita a Colei che più di tutti fu «amica» e madre della missione.
La serata di sabato ha visto i giovani di Nervesa della Battaglia (TV)e Vittorio Veneto (BL) rappresentare il loro recital: «Due passi di speranza», da loro scritto e ispirato all'opera di due grandi santi piemontesi: San Giovanni Bosco e, ovviamente, il Beato Giuseppe Allamano, fondatore dei missionari della Consolata. I gruppi di Roma, Martina Franca (TA) e Torino hanno dato il loro contributo canoro e non è mancato neppure un vero e proprio «rap», dedicato alla vita e al pensiero del Beato Allamano.
La mattinata della domenica, infine, è stata dedicata interamente al problema della migrazione. I giovani di Bevera (LC), che attraverso le Associazioni *Namaste* e *Karibuni* si occupano di questa realtà sul territorio della Brianza, hanno presentato un video con interviste fatte a protagonisti diretti. Più tardi, la professoressa Ricucci, giovane ricercatrice della facoltà di sociologia dell'Università

di Torino, ha invece parlato della nuova sfida pastorale rappresentata dai migranti della «seconda generazione», ovvero i figli degli immigrati nati in Italia. Essere «amici della missione» oggi in Italia significa aprire un occhio particolare sulla realtà migratoria. È parte del nuovo *ad gentes*, che ci interpella e che esige da noi risposte concrete. Non per nulla amico dedica così tante pagine ai fenomeni migratori e a temi come identità e differenza, dinamiche di incontro con l'altro, interculturalità e dialogo interreligioso. La celebrazione dell'eucarisitia e il pranzo hanno sancito la fine delle attività. Speriamo di essere riusciti a contagiarci vicendevolmente e a passarci l'un l'altro un po' di amore ed entusiasmo per la missione. Nell'attesa di ritrovarci nuovamente a condividere un prossimo Happening.

ALLAMANO'S RAP

Sono il canonico Giuseppe Allamano,
uomo piemontese e prete diocesano
assistente in seminario, poi rettore del Santuario
infine fondatore di un Istituto Missionario.
Ecco dieci piccoli consigli,
piccole frasi che ho lasciato ai miei figli,
se buoni missionari voi volete diventare
sedetevi in silenzio, e state ad ascoltare.

Elevatevi al di sopra delle idee ristrette,
strette prospettive che predominano l'ambiente,
parlate poco e ragionate con la vostra mente,
e non pensate tutto quel che pensa la gente.
Come Maria si alzò e andò da sua cugina,
e il paralitico si alzò dalla brandina,
alzatevi a guardare un po' più in là del vostro naso!
Le cose che succedono, non succedono per caso.

La nostra religione offre a tutti una promessa,
che esiste un'altra vita, nuova e eterna dopo questa.
Ma ciò che è ancor più bello di questa lieta novella
è che ci dà maggior felicità su questa terra.
Se l'annuncio è insieme con la promozione
della persona in tutta la sua dimensione
allora il Suo Regno presto arriverà quaggiù!
E se non ci credete... chiedetelo a Gesù.

(continua)

AMICO PER LA MISSIONE

Segno: un cartellone con una mappa per una caccia al tesoro. Ogni tappa è celata da un cartoncino.

→ TUTTI: *(a cori alterni)*
O Signore, nostro Dio, i nostri occhi non ti vedono, ma noi crediamo che tu sei qui presente in mezzo a noi.

Gesù ci ha rivelato il mistero del tuo volto: Tu sei Amore; un solo Dio in tre persone: Padre e Figlio e Spirito Santo.

Tu ci chiami ad essere come Te una cosa sola, per rivelare al mondo il Tuo mistero di amore. Aiutaci a vivere uniti in Cristo Gesù.

Rendici generosi e capaci di condividere ogni dono. Donaci un cuore umile pronto alla riconciliazione. Donaci un cuore grande aperto al mondo intero.

→ CANTO: *(Durante il canto verrà scoperto il punto di partenza: un'immagine che rappresenti il popolo di Dio in cammino)*

→ GUIDA: Cos'è l'amicizia? Quando mi posso dire amico? Perché essere amico? A volte diamo l'amicizia per scontata, non le diamo il giusto peso! Fermiamoci a riflettere: sappiamo dare una risposta a queste domande?

(Breve pausa di riflessione personale)

→ I LETTORE: Vorrei esserti l'amico più caro. Vorrei essere per te l'amico con cui non hai difficoltà a lasciarti vedere triste; l'amico a cui pensi quando hai un problema. Vorrei essere per te l'amico con cui arrabbiarti, sfogarti, perdere la pazienza, senza perdere l'amicizia; l'amico a cui confidare un segreto. Vorrei essere per te l'amico a cui pensi quando hai qualcosa di meraviglioso per la testa; l'amico con cui condividere ogni cosa e gioirne insieme. Vorrei esserti l'amico più caro, non per presunzione, ma perché ti voglio bene. **(Ernesto Olivero)**

→ GUIDA: «Chi trova un amico trova un tesoro»: è un famosissimo proverbio. Ma sarà proprio così? E chi lo dice? Chi ha coniato tale proverbio? Forse in pochi sanno che l'origine di tale proverbio è nella Sacra Scrittura, nell'Antico Testamento, più precisamente nel libro del Siracide, dove si parla di amicizia.

→ I LETTORE: **Dal Libro del Siracide (6, 5-17):**
Una bocca amabile moltiplica gli amici, un linguaggio gentile attira i saluti. Siano in molti coloro che vivono in pace con te, ma i tuoi consiglieri uno su mille. Se intendi farti un amico, mettilo alla prova e non fidarti subito di lui. C'è infatti chi è amico quando gli fa comodo, ma non resiste nel giorno della tua sventura. C'è anche l'amico che si cambia in nemico e scoprirà a tuo disonore i vostri litigi. C'è l'amico compagno a tavola, ma non resiste nel giorno della tua sventura. Nella tua fortuna sarà come un altro te stesso, e parlerà liberamente con i tuoi familiari. Ma se sarai umiliato, si ergerà contro di te e dalla tua presenza si nasconderà. Tieniti lontano dai tuoi nemici, e dai tuoi amici guàrdati. Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele, non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore. Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore. Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia, perché come uno è, così sarà il suo amico.
(Breve pausa di silenzio e riflessione, durante la quale viene scoperto il titolo della caccia al tesoro: «Chi trova un amico trova un tesoro»).

→ GUIDA: Amicizia è una parola che esprime il rapporto di stima e di affetto esistente tra persone che si impegnano a capirsi e aiutarsi ad essere felici. L'amicizia è l'affetto scambievole, costante e di-sinteressato fra persone, che nasce dalla familiarità o dalle affinità e si alimenta con la stima recipro-

ca. L'amico è quindi chi sente e dimostra affetto forte, efficace ed ininterrotto ad un altro, agendo per il bene dell'altro. Da soli non possiamo vivere, abbiamo bisogno degli amici, per condividere e vivere. Avere un amico è un grande dono, perciò ringraziamo Dio e chiediamo il suo aiuto per non sciupare questo dono.

→ TUTTI: *(a cori alterni)*
A te, Signore, amico dell'uomo, innalzo la mia preghiera per l'amico che mi hai fatto incontrare: uno come me, ma non uguale a me. Fa' che la nostra sia l'amicizia di due esseri che si completano con i tuoi doni, che si scambiano le tue ricchezze.

Aiutaci a guardare con quello sguardo che comprende senza che l'altro chieda.
Aiutaci ad avere un cuore grande, che sappia partire prima che l'altro si esprima. Aiuta la nostra amicizia affinché non divenga chiusura; dalle il respiro della vera libertà, la forza di resistere nelle difficoltà.

La volontà di cedere per amore, di amare anche oltre l'errore, di giungere al sommo dell'amore: perdonare.
Perché soltanto quando si sa perdonare, si può credere all'amore.
Fa' che le nostre mani siano protese in un gesto di pace.

Fa' che le nostre parole siano dolci ma anche forti. Fa' che il nostro sorriso, come le nostre lacrime, esprimano la profondità e la verità dei sentimenti più sinceri e autentici. Amen.

I tappa: un'immagine di amicizia

→ GUIDA: La sorgente di ogni amicizia umana è Dio, poiché egli stesso - uno in tre persone - è comunione d'amore. Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo è la divina amicizia che si esprime nel dono reciproco e nella gioia di essere l'Uno per l'Altro, l'Uno nell'Altro. Noi, generati alla vita mediante il Battesimo, siamo partecipi di questo mirabile mistero. Gesù, infatti, per volere del Padre ce lo ha rivelato e lo Spirito Santo ce lo fa vivere e gustare.

→ I LETTORE: Ho stretto la mano dell'amico, Signore, e improvvisamente, di fronte a quel volto triste e preoccupato, ho temuto la tua assenza nel suo cuore. Sono impacciato come davanti ad un tabernacolo chiuso quando ignoro se tu vi abiti.

→ TUTTI: Se tu non fossi presente, Signore, noi saremmo separati.
Perché la sua mano nella mia non sarebbe che carne su carne, e il suo cuore per il mio, cuore d'uomo per l'uomo.
Voglio la tua vita per lui e per me insieme, perché voglio che il mio amico sia, per tuo merito, il mio fratello.

II tappa: la frase della preghiera: «Se Tu non fossi presente, Signore, noi saremmo separati»

→ GUIDA: L'amicizia ha molto a che vedere con l'essere cristiani. Una delle più belle definizioni dell'essere cristiani è proprio questa: i cristiani sono «gli amici di Gesù»! Ma se già l'amicizia vera, a livello umano, è rara e preziosa, quanti di noi potrebbero affermare di aver fatto esperienza di uno stretto rapporto con Gesù , tale da poter dire: «Io sono amico di Cristo»? Una delle gioie più grandi in una persona è rendere contento il proprio amico. Non basta dire di essere amici di Gesù, bisogna dimostrarlo. Non basta dire di essere cristiani, bisogna dimostrarlo nei fatti, nell'ubbidienza alla volontà di Dio.

→ TUTTI: *(a cori alterni voci maschili e voci femminili)*
Gesù, sei Tu il vero Amico. Tu non solo partecipi a ogni mia sofferenza, ma la prendi addirittura su di Te per mutarla in gioia.
Tu mi ascolti con bontà e quando ti racconto le mie amarezze non manchi di addolcirle.

Non ti allontani mai, ti trovo dovunque io vada, non ti stanchi mai di farmi del bene. Nessuno potrà rubarmi la tua amicizia. Tutte le avversità non riusciranno mai ad allontanarmi da Te.

III tappa: «Siamo qui perché vogliamo essere amici di Gesù«

→ I LETTORE: Dal Vangelo secondo Giovanni (15, 9-17)
Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

(Breve pausa di silenzio e riflessione)

IV tappa: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi»

→ TUTTI: *(si alternano un solista e il resto dell'assemblea)*
Signore Gesù, basta guardarti! Il tuo comportamento verso i tuoi discepoli definisce la sostanza di una vera amicizia, la sua caratteristica principale, il

suo principio fondamentale: è l'amore.

Tu che hai dato la vita per noi, tuoi amici, aiutaci ad amarci gli uni gli altri, come tu ci hai amati.

La nostra grande aspirazione è amare ed essere amati. A volte, però, la paura ci blocca perché amare significa compromettersi, uscire da noi stessi per andare in libertà verso gli altri, accogliendoli così come sono, anche nelle loro differenze.

L'amicizia è rapporto nuovo tra Dio e noi: perciò non ci chiami più servi ma amici e, soprattutto, abbiamo capito che sei tu che ci scegli come amici e non il viceversa.

Aiutaci ad amarti, ad essere tuoi amici perché possiamo portare frutto.

Dio, tuo e nostro Padre, ci ha tanto amati da mandarti tra noi; è dal suo amore per l'umanità che scaturisce la tua missione: dare la vita per la nostra salvezza.

Tu che hai dato la vita per noi, tuoi amici, aiutaci ad amarci gli uni gli altri, come tu ci hai amati, affinché la tua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.

V tappa: un'immagine di Cristo con scritta «VI HO CHIAMATI AMICI»

→ GUIDA: La nostra caccia al tesoro sembrerebbe giunta al termine! Abbiamo trovato il nostro «tesoro», abbiamo trovato l'Amico per eccellenza: Cristo Gesù. Ma c'è un'altra tappa: il cammino non termina qui! Un vero tesoro non può essere sotterrato, va mostrato agli altri, va condiviso! Gesù ci chiede di «portare frutto», di «dare la vita per gli amici». Ci affida una missione.

→ 1° LETTORE: Dal Vangelo secondo Matteo (28,18-20)
E Gesù [Risorto], avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

→ GUIDA: Dunque Gesù, ci manda ad annunciarlo in tutto il mondo, ci chiama ad essere missionari.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio* afferma che tutti i cristiani sono missionari in forza del battesimo, perciò o si è missionari o non ci si può dire cristiani! È l'amicizia con Cristo, il suo amore, che ci spinge alla missione. Dopo averlo incontrato anche noi dovremmo affermare, come gli Apostoli, «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4, 20).

→ 1° LETTORE: Missione. Essere mandati. Andare. Ma dove? Verso chi? E con quali intenti? Chi può dirsi missionario, oggi? Ecco la risposta di don Tonino Bello: «Chiunque sia appassionato di Gesù, della chiesa e dell'uomo, e abbia il cuore grande come il mondo». Non conta dove si è e per dove si parte. Ma missionario è chiunque «si fa scompaginare l'esistenza da Cristo, chi si lascia scavare l'anima dalle lacrime dei poveri, chi interpreta la vita come dono e nella vita decide di operare secondo giustizia, perseguendo la pace, salvaguardando il creato».

→ GUIDA: Tutti siamo missionari, con le persone che incontriamo, nei luoghi in cui viviamo: annunciare e testimoniare Cristo è la nostra chiamata. Dare la vita significa questo. Ma anche se la missione *ad gentes* è vocazione specifica di alcuni, nessuno può chiudere gli occhi di fronte alle ingiustizie e alle povertà di alcuni popoli!

→ 1° LETTORE: Il cielo in una stanza. È il titolo di una celebre canzone che esalta la pienezza della vita, quando questa viene illuminata dall'amore autentico per una creatura. Il cielo in una stanza deve divenire la sigla morale di ogni uomo di buona volontà che intende fuggire la seduzione, tutta moderna, del «piccolo è bello». Oggi non possiamo più vivere nel guscio rassicurante del nostro cortile. E non solo perché la Terra è divenuta un villaggio globale, ma soprattutto perché i problemi sono strettamente connessi tra loro. Apertura alla mondialità non è solo la contemplazione panoramica dei problemi del mondo. È sentirsi coinvolto da tutte le crescite, ma anche da tutte le tragedie della Terra. I lutti dei popoli lontani sono lutti cittadini, anzi di famiglia. I 50 milioni di fratelli che ogni anno muoiono per fame, i debiti colossali dei paesi in

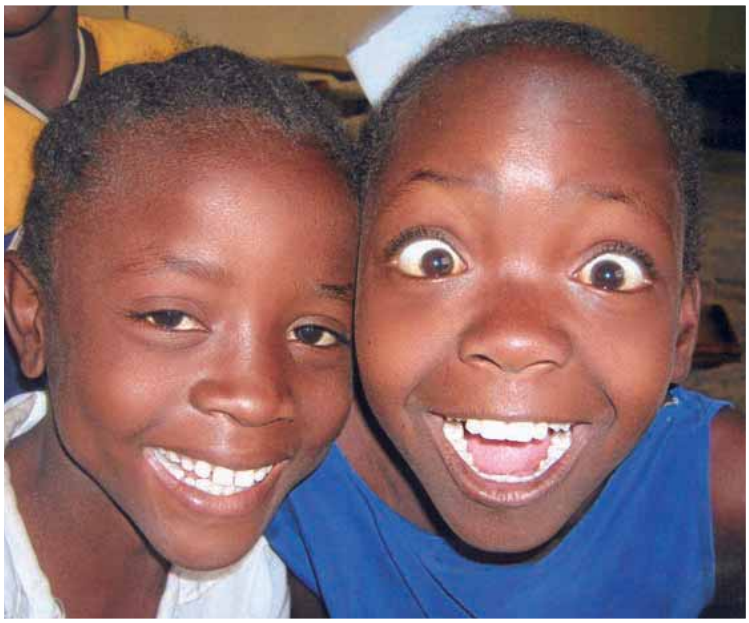
via di sviluppo, gli oppressi dalle ingiustizie e dalle segregazioni, le vittime delle discriminazioni, lo scempio delle risorse naturali, i sacrilegi della corsa alle armi, la malignità dei loschi traffici di droga, la violazione dei diritti umani…non possono lasciarti indifferente, anche se questi fenomeni perversi accadono lontano dalla tua stanza. Aprirsi alla mondialità significa educarsi alla convivialità delle differenze. Non solo accogliendo il povero, l'emarginato, il diverso. Ma, soprattutto, facendolo sedere a mensa con te. Ti accorgerai che, anche nella sua povertà, potrà cavare dalla sua bisaccia un pane, forse un po' troppo duro per i tuoi denti, ma capace di placare la tua fame di umanità. E quando avrai sperimentato che il povero introdotto a tavola con te ti ha restituito alla gioia di vivere, allora il cielo entrerà davvero nella tua stanza.

(Ultima tappa: immagine di un cuore con Bibbia e mondo)

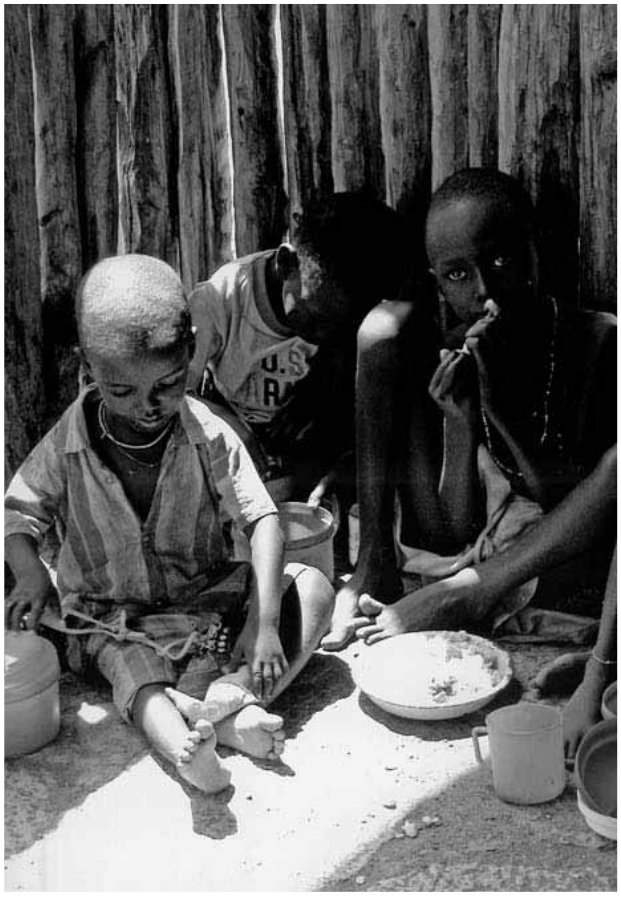
→ GUIDA: La nostra caccia al tesoro è terminata: abbiamo scoperto che il vero tesoro è realizzare la nostra vita nell'amore verso il prossimo. Dio ha mandato suo Figlio, primo missionario,z e lui manda noi. Essere suoi amici vuol dire avere un cuore grande, amico, aperto a tutti. In questo sta la costruzione del Regno di Dio, in questo risiede la vera felicità.

→ CANTO:

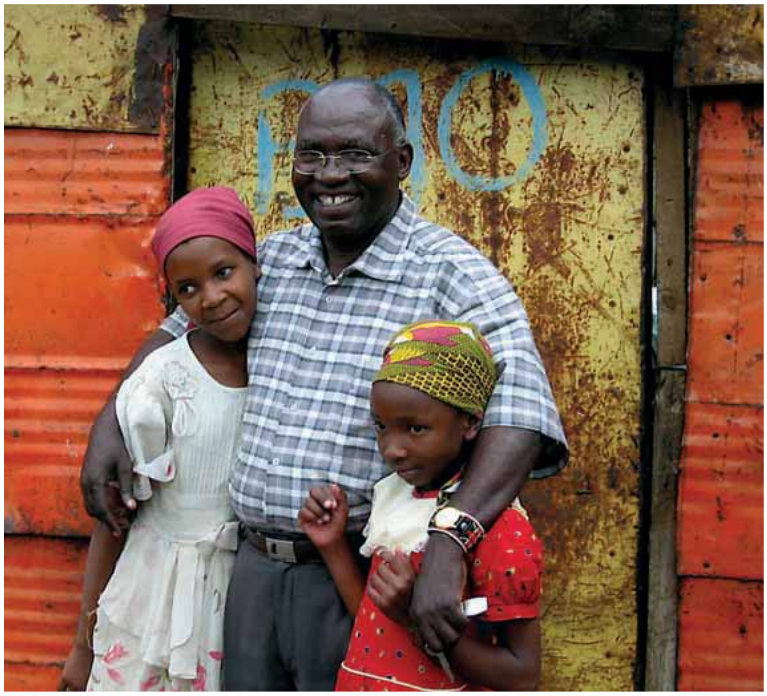
Concorso fotografico a tema:

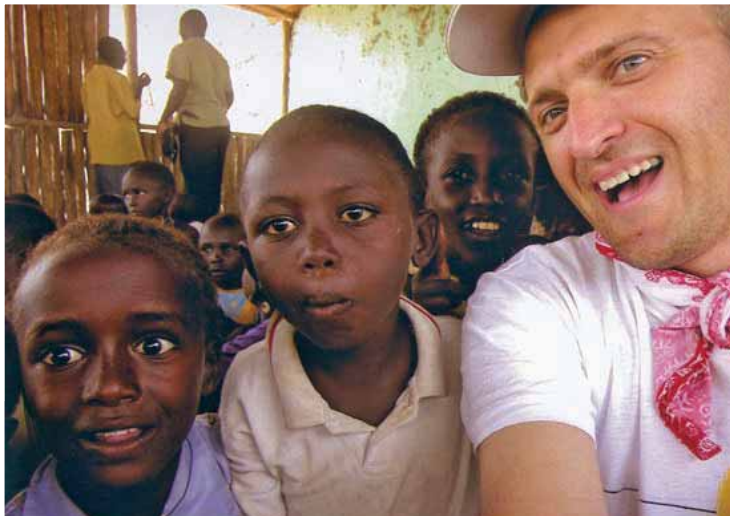


Amico per la missione



Le foto, scattate dai ragazzi partecipanti al *Consolata Happening* e riunite in concorso fotografico. A sinistra, Padre Ugo Pozzoli annuncia la foto vincitrice secondo il voto «popolare». In basso, il volto sorridente di Padre James Githingi, protagonista della foto migliore secondo il giudizio dalla redazione.





Concorso fotografico

Altre foto partecipanti al concorso. Qui in alto, la seconda classificata.

AMNESTY INTERNATIONAL

Diritti da difendere

Da più di 40 anni, Amnesty International si batte per la difesa dei diritti dell'uomo. Nel poco tempo lasciato a loro disposizione e con il materiale velocemente scaricato dai siti ufficiali dell'organizzazione, i ragazzi del *Consolata Happening* ce ne offrono un breve profilo.

Iran, carcere di Tabriz, Kobra è in attesa di essere lapidata. La donna è stata condannata a 8 anni di prigione per complicità nell'omicidio del marito e alla lapidazione per adulterio. Il marito tossicodipendente l'aveva costretta a prostituirsi per due anni. Nel 1995, dopo essere stata duramente picchiata dal marito si era confidata con un suo cliente che aveva poi compiuto l'omicidio.
Questa è una delle tante storie di soprusi di cui Amnesty International si occupa quotidianamente.
L'associazione è stata fondata nel 1961 in Inghilterra (vedi box) con l'obiettivo iniziale di tutelare le persone incarcerate per reati di opinione. Oggi Amnesty si impegna concretamente per porre fine alle violazioni dei diritti umani: pena di morte, sparizioni, esecuzioni extra giudiziali, processi iniqui, tortura, violazione dei diritti economici e umani e difendere i diritti fondamentali delle vittime.

Per raggiungere questi obiettivi utilizza quattro modalità particolari:

- appelli mondiali: campagne, petizioni per fare pressioni su governi ed enti
- azioni urgenti: quando è necessario intervenire in tempi rapidissimi
- *action files*: impegni continuativi su singoli casi che vengono affidati a gruppi locali
- crisi: viene attivata quando in un Paese la situazione si aggrava in seguito a guerre, colpi di stato…

STRUTTURA

- 2,2 milioni di soci, sostenitori e donatori in 150 paesi del mondo;
- Le unità di base del lavoro di Amnesty International sono i gruppi, diffusi in modo capillare in tutto il territorio nazionale. Sono formati da **attivisti** che si riuniscono regolarmente per portare avanti l'impegno dell'associazione;
- Il **Segretariato Internazionale**, con sede a Londra, coordina le attività delle Sezioni nazionali, tra cui quella italiana.

Le principali campagne di cui si sta occupando riguardano la Cina per la violazione dei diritti umani che si verifica nel Paese, Myanmar per la liberazione di Aung San Suu Kyi, Zimbabwe per l'aggressione ad oppositori del regime di Mugabe.
Amnesty realizza anche progetti educativi per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione dei diritti umani.
L'associazione può contare sull'aiuto di oltre 2 milioni di volontari (vedi box) di diversa derivazione religiosa, sociale e politica… e noi cosa possiamo fare?!
Prima di tutto prendere coscienza della condizione di sofferenza in cui vivono molte persone nel mondo, assumerci delle responsabilità concrete e unirci ad altri per cercare di cambiare le cose.
Possiamo prendere parte alle manifestazioni indette dall'associazione, sostenere le campagne, collaborare con un gruppo giovani di Amnesty, partecipare ad una delle «Giornate dell'attivismo» , firmare una petizione e far circolare le mail di informazione.
Possono sembrare gesti piccoli, ma quando li compiono con convinzione milioni di persone danno i loro frutti: il 17 marzo Mokarramh Ebrahimi e suo figlio Ali sono stati rilasciati dalla prigione nella provincia di Qazvin, in Iran. La donna era stata condannata alla lapidazione per aver avuto una relazione extra coniugale con Jafar Kiani. Quest'ultimo è stato messo a morte. Il 5 luglio 2007 a seguito delle proteste internazionali e degli appelli di Amnesty International, a metà ottobre 2007 il capo delle autorità giudiziarie ha trasmesso il caso alla commissione per l'amnistia e la clemenza che ha disposto il rilascio della donna. Si crede che Ebrahimi abbia ricevuto la grazia dall'Ayatollah Ali Khamenei.

UN PO' DI STORIA
DALLE ORIGINI AD OGGI

1961: L'avvocato inglese Peter Benenson pubblica sul quotidiano «The Observer» l'articolo «I prigionieri dimenticati» per denunciare l'imprigionamento di due studenti portoghesi che avevano brindato alla libertà. Segue una campagna per ottenere l'amnistia, che dà vita ad un movimento internazionale

1962: Il movimento diviene un'organizzazione permanente: Amnesty International

Anni '60: Amnesty International si occupa dei casi dei «prigionieri di coscienza» (prigionieri per motivi di opinione), lottando per la libertà di espressione e il rispetto dell'integrità fisica dei detenuti

Anni '70-'80: Impegno a favore di:
- **processi equi e tempestivi per i prigionieri politici;**
- **abolizione della tortura e della pena di morte;**
- **cessazione delle «sparizioni»**

1977: Amnesty International riceve il Premio Nobel per la Pace

Anni '90: Campagne internazionali in difesa dei diritti delle donne e dei rifugiati

Il più recente successo: 2007. A seguito delle intense campagne di Amnesty International, le Nazioni Unite adottano una moratoria contro la pena di morte

BULLISMO

ovvero, l'idiota che è in noi

Un fenomeno che esiste da quando esiste l'uomo, oggi frequentemente sulle pagine dei nostri giornali. Grazie a qualche articolo scaricato da internet e alla loro esperienza personale, igiovani del *Consolata Happening* ci propongono il frutto della loro riflessione sull'argomento.

Lungo il corridoio, aule a destra e a sinistra, professori che camminano stanchi verso gruppetti di studenti da richiamare perché troppo casinisti. Il solito intervallo in una scuola italiana.

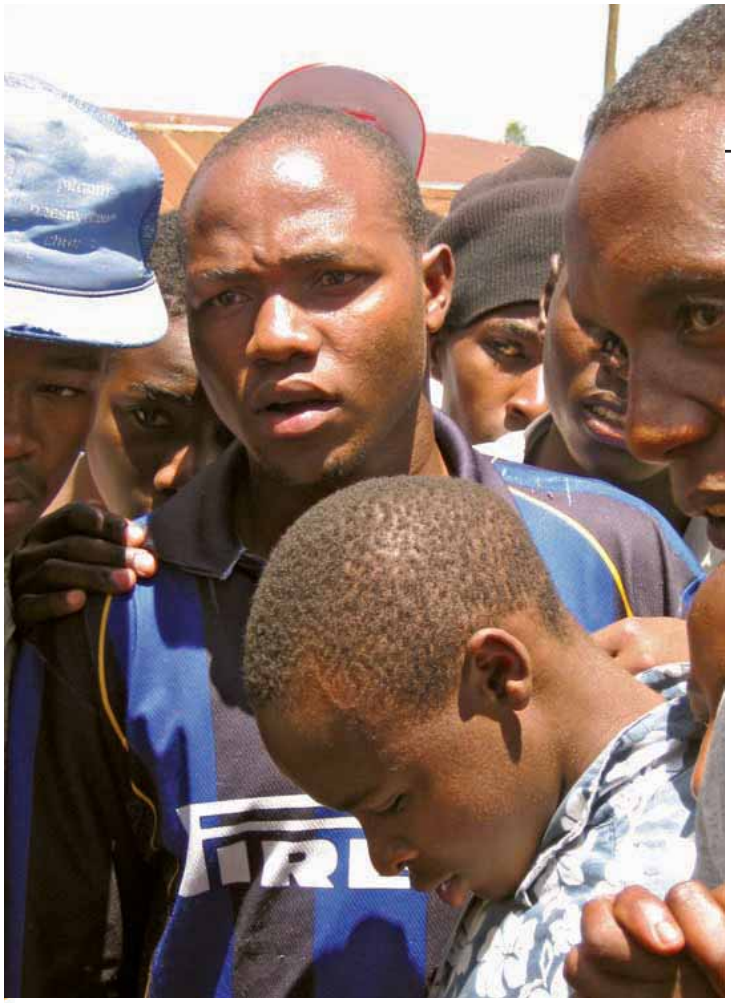
- Dimmi cretino!!!
- No, dai, lasciamo perdere...!
- Dimmi cretino!
- Eddai lo avete già fatto questo giochetto, vai da un altro.
- Ti ho detto di dirmi cretino, sennò ti meno.
- Dai… per piacere...
- Allora ti meno, l'hai voluto tu.
- No, dai, va bene... allora te lo dico...
- Non ho sentito.
- Cretino.
- A me?! Ma come osi, adesso chiedi scusa...

E giù con qualche colpo, la penitenza, la canzone cantata chiuso dentro l'armadietto, giusto per fare il Juke box, come si usava fare a naja… magari qualche spicciolo estorto.

Bullismo, ne parlano tutti, a ondate, come la moda mare o l'ennesima emergenza maltempo.

Homo homini lupus... disse Hobbes. Siamo esseri spietati con una tendenza biologica alla sopraffazione dell'altro che si esaspera quando viviamo in ambienti particolarmente competitivi, in cui magari deve essere sublimata una specie di lotta per la sopravvivenza.
Bullismo quindi non solo scolastico, ma relativo al servizio militare (un classico), all'ambiente lavorativo, all'ambito intra-familiare dove può esplodere in episodi di estrema violenza. Ma anche al bar, quando qualcuno ci passa davanti non sta facendo una violenza bullista?

«Bullismo» deriva infatti dal verbo inglese *to bully*, traducibile in, sopraffare, muoversi con atteggiamento grossolano e violento, come un toro (*bull*) nella mandria.



Ma i tori, si sa, sono animali privi di coscienza e intelligenza, mentre la nostra specie a dodici anni risolve le radici quadrate. È quindi difficile accettare che sia una condizione inestirpabile come voleva Hobbes. Per arginare questa deriva, il filosofo poneva come strumento lo stato e le sue leggi. Ma ben prima di lui ci fu il messaggio di Gesù, semplice e lineare, nella sua essenza anche sovversivo: «Ama il tuo prossimo come te stesso».

Una questione di geni quindi? O, per meglio dire, di una successione di geni che interagisce in un determinato ambiente? Non proprio. Secondo recenti studi condotti sulle scimmie antropomorfe (babbuini, gorilla etc), anche le specie più aggressive se indotte a comportamenti collaborativi capiscono che l'aggressività non è più una strategia vincente per la sopravvivenza. Di solito questo accade quando le specie si presentano di fronte ai cosiddetti «colli di bottiglia evolutivi», ovvero, quando sono costrette da eventi eccezionali. E le ricerche condotte dagli scienziati che studiano le teorie dei giochi da sempre mettono in evidenza che dinamiche «win win» (collaborative) sono le uniche vincenti nei gruppi per l'abbassamento della frustrazione e la massima soddisfazione generale.

La domanda sorge spontanea e banale quindi: se ci riesce il babbuino perché l'essere umano dall'alto della sua scienza e coscienza non ha successo? Perché Gino mena Pino per la merenda? Perché il dott. Rossi si impone sull'operaio Bianchi e non lo paga? Perché un paese bombarda un altro paese per impossessarsi delle sue risorse energetiche?

Che esista una radice comune tra questi misfatti è evidente e infatti gli psicosociologi (a questa categoria appartengono quegli studiosi che ci spiegano con parole forbite quello che sappiamo già) non si stancano mai di dire che la scuola lo specchio della nostra società.
E quindi basta cliccare su «Youtube» per vedere il peggio del peggio.
Detto dello schifo, quale rimedio proporre? Se le generazioni peggiorano una dopo l'altra (lo diceva già Seneca) forse è proprio qui che gli sforzi maggiori devono essere profusi. Nel loro libro, «L'epoca delle passioni tristi», gli autori Miguel Benasayag e Gérard Schmit, sostengono che le nuove generazioni temono il futuro, lo vedono come una minaccia. Inoltre lo sfascio della famiglia tradizionale, vista ormai come un retaggio arcaico e da abbattere con nuove e più competitive forme di unione, indurrebbe il giovane a costruire il proprio edipo non già col padre ma a scuola menando il compagno di banco, il prof, o addirittura scontrandosi con la polizia.
In questo senso gli appelli del Santo Padre alla valorizzazione della famiglia e della sua stabilità appaiono come una concreta strategia per contrastare un malessere ormai dilagante. Il resto sono le solite bubbole da psicosociologi: il dialogo, la comprensione, colpa della società...

A prescindere da ogni orientamento culturale o religioso la via da seguire non può che essere quella della conoscenza e della cultura.
Cosa scrivere se non che c'è ancora molto da fare? In fondo è insito nel cuore dell'uomo il seme della libertà che per crescere deve essere difeso con pioggia d'amore e speranza, abbracciato da madre tenerezza e consolazione, alimentato con sole coraggio e fiducia, un'energia che deve essere incalata da schiere di angeli.
La Sacra Famiglia è il più bello e vitale esempio!!!!
Il rispetto deve essere costruito con il dialogo e il confronto, cose che soprattutto al giorno d'oggi richiedono parecchia attenzione, tempo, consapevolezza, formazione e autocritica costante!!! Difficile, forse, ma è la via della crescita dell'essere umano. D'altronde, se ai giorni nostri siamo arrivati a parlare di diritti umani è perché si è dato contenuto a parecchie sfide. Occorre ricordarsi che «non abbassare la guardia», non vuol dire partire all'attacco, ma portare avanti valori e identità che sono stati costruiti in secoli di storia. La comunicazione e la fecondità del rapporto con l'altro possono solo far crescere la nostra umanità. Sarebbe bello ritrovarsi più spesso di fronte a un fuoco come facevano i nostri antenati...solo per parlare un poco; per risolvere i problemi del giorno; per riflettere sul senso della vita, sulle decisioni importanti, sui comportamenti da sostenere; per condividere qualcosa da mangiare senza dover sopraffare; per avere un contatto più umano...

IL «GUKA» DELLA BICICLETTA

Padre Giuseppe Quattrocchio
→ Torino – Museo etnografico e di scienze naturali dei missionari della Consolata

In occasione del «Consolata Happening», organizzato a Torino dai missionari della Consolata durante lo scorso aprile, abbiamo incontrato un canuto missionario che si è presentato come il «Guka» della bicicletta. È così che lo chiamavano a Nairobi i suoi amici, ormai abituati a vedere su una vecchia bicicletta un bianco con tanto di capelli bianchi e barba dello stesso colore: cosa rara, anzi rarissima, una vera mosca bianca. Il «nonno della bicicletta» ha nome padre Giuseppe Quattrocchio con all'attivo 78 anni di vita di cui 44 passati in Kenya come missionario. Visto che il computer non è il suo forte non gli abbiamo chiesto di inviarci una mail, ma abbiamo provato a intervistarlo.

Abbiamo sentito che è nato a Cuneo…

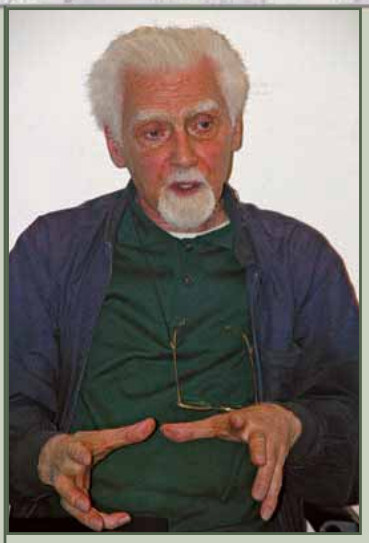
Non proprio a Cuneo, ma in provincia: a Savigliano, una cittadina mezza operaia e mezza contadina. Era il 1930, davvero un bel po' di tempo… I miei primi anni d'infanzia non furono dei più felici. Posso solo ringraziare Dio di avermi aperto le porte - insieme a mio fratello di 4 anni più giovane - di una specie di istituto per l'infanzia, dove compii i miei studi fino alla quarta elementare. Erano gli anni prima della guerra e già nell'aria si respirava quella preparazione psicologica che avrebbe poi portato la nazione all'avventura disastrosa del secondo conflitto mondiale.

E come le venne la «vocazione missionaria»?

A quel tempo si usava invitare i ragazzini sin dalle elementari, offrendo loro la possibilità di entrare in seminario, diocesano o di qualche istituto religioso. Un vecchio missionario mi accalappiò e mi entusiasmò per la vita - e diciamolo pure vista l'età che avevo! - avventurosa in luoghi lontani. Il distacco che già praticamente vivevo stando fuori della famiglia, non mi fu di impedimento e non mi provocò nostalgia.

Dove compì i suoi studi?

Per sei anni a Varallo, in provincia di Vercelli. Furono anni in cui la guerra continuò a girare intorno a noi giovani studenti. Appena le squadre fasciste si ritiravano un pochino, ecco giungere i partigiani che scendevano dalle montagne… Tornando un giorno dalle vacanze in famiglia, il nostro treno già assai malconcio, venne mitragliato da aerei inglesi. Non so come scampammo a quel massacro.
Da Varallo ci spostammo a Cereseto (nel Monferrato) in un castello dai mille sotterranei, buchi, merli e feritoie. Poi alla Certosa di Pesio, in quel di Cuneo, dove per tre anni feci collezione di esperienze che mi risultarono molto utili in missione. Ho provato una volta a contare i mestieri che ho imparato in quegli anni come studente: sono ben quindici, a cominciare dal muratore, elettricista, calzolaio, falegname, panettiere, rilegatore, e via dicendo…
Nel 1951 giunsi finalmente a Torino dove terminai gli studi di teologia e venni ordinato sacerdote nel 1953. La sera di quello stesso giorno il mio superiore mi «promosse» giornalista, assegnandomi ad un compito che mai più immaginavo. Come chierico, avevo fatto parte di un gruppetto che aveva lanciato una rivistina per ragazzi a scopo vocazionale-missionario, dal nome «La Vedetta». E, non trovando altri… mi diedero così anche la vocazione di tipografo.



E in missione… quando?

Finalmente, nel 1963, venne anche il mio turno: destinazione Kenya! Bisognava recuperare nel modo più veloce possibile il tempo perso. La regione del Meru, in particolare la zona del Nyambeni, fu la mia prima esperienza africana. Il nome quasi impronunciabile della missione era Amung'enti e il luogo in cui questa missione era cacciata era davvero incredibile. Al fondo di una catena di vulcani spenti da millenni, ove la foresta regnava padrona di tutto. La missione - poverissima - confinava con la foresta ad appena dieci metri di distanza. Ho saputo - ma molti mesi dopo - che quella missione era denominata «missione castigo». Occorre essere chiari: non perché si volessero castigare i missionari mandandoli in quel buco… ma perché quel sito era davvero un castigo a tante buone idee, a tanti bravi missionari che si trovarono a lottare con forze che potremmo - a distanza di tempo - chiamare diaboliche. È nota una frase di un santo missionario, il p. Vincenzo Dolza, il quale disse un giorno: «Sotto ogni foglia della foresta di questo Nyambeni c'è solo un diavolo!». Io non ho visto diavoli in carne ed ossa… ma ho dovuto lottare a lungo contro i tabù, le usanze stranissime, la casta degli anziani attaccati al paganesimo come sanguisughe… le paganerie, la poligamia…, ecc.

E quale è stato il suo metodo di approccio a questa situazione?

Rispetto, pazienza, aiuto nell'istruzione, nello sviluppo sociale: queste cose sono state la base per la costruzione di quello che nel giro di non molti anni è stato poi il compito non solo mio e del mio parroco, ma anche di tuttti quelli che son passati dopo di noi, sia bianchi che africani. Ho sempre avuto in mente il pensiero del nostro fondatore, il Beato Giuseppe Allamano: «Fateli prima uomini! Elevando il loro stile di vita, apprezzeranno anche quando predicherete a loro facendo conoscere la nostra religione!».

E quale religione avevano?

In poche parole possiamo definirlo: animismo o paganesimo, inficiato di tanti tabù ed usanze da rendere la gente schiava di forze inspiegabili. La presenza degli anziani *Njuuri,* cioè di una specie di società di anziani regolati da un sistema ancestrale assai complicato, faceva di questa gente un gregge di pecoroni che dovevano assoggettarsi a tutte le possibili angherie e pene stabilite dai giudici maggiori, compresa la pena di morte. Questa domanda ci porterebbe lontano lontano a rivangare quello che accadeva tanto tempo fa (compreso anche una specie di sacrificio umano, che noi abbiamo ribattezzato «sacrificio del settimo anno»). Ma non sono questi il luogo e il tempo adatti per parlarne!

Ha avuto particolari avventure nel trattare questo paganesimo?

Domanda da un milione di dollari! Gli anni passati ad Amung'enti sono costellati di avventure capitatemi proprio quando - a volte a mia insaputa - ho dovuto trattare problemi inerenti a tabù, usanze antiche, personaggi, ecc.
Mi son trovato anche a battagliare contro usanze inerenti al «dio della pioggia» e cioè il pitone! Un mio operaio ne aveva ucciso uno ed io dovetti aiutare questo operaio a trovare un grosso capro per fare il sacrificio! Ci credete? Il giorno stesso del sacrificio, dopo la grande processione di tutte le donne, circoncise e non circoncise, la pioggia cadde a dirotto! Ed eravamo in pieno tempo di secca! Ricordo che dissi ad un mio operaio-catechista: «Ma guarda un po'! Noi abbiamo pregato e pregato… e niente! E loro hanno fatto il loro sacrificio a *Ntato* (pitone) e guarda adesso che diluvio!». Sapete quale è stata la risposta del catechista? «Ma come, ti meravigli? Dio aspettava anche loro!».

Bella risposta! E cosa ci può raccontare del lavoro sociale, scolastico ecc.?

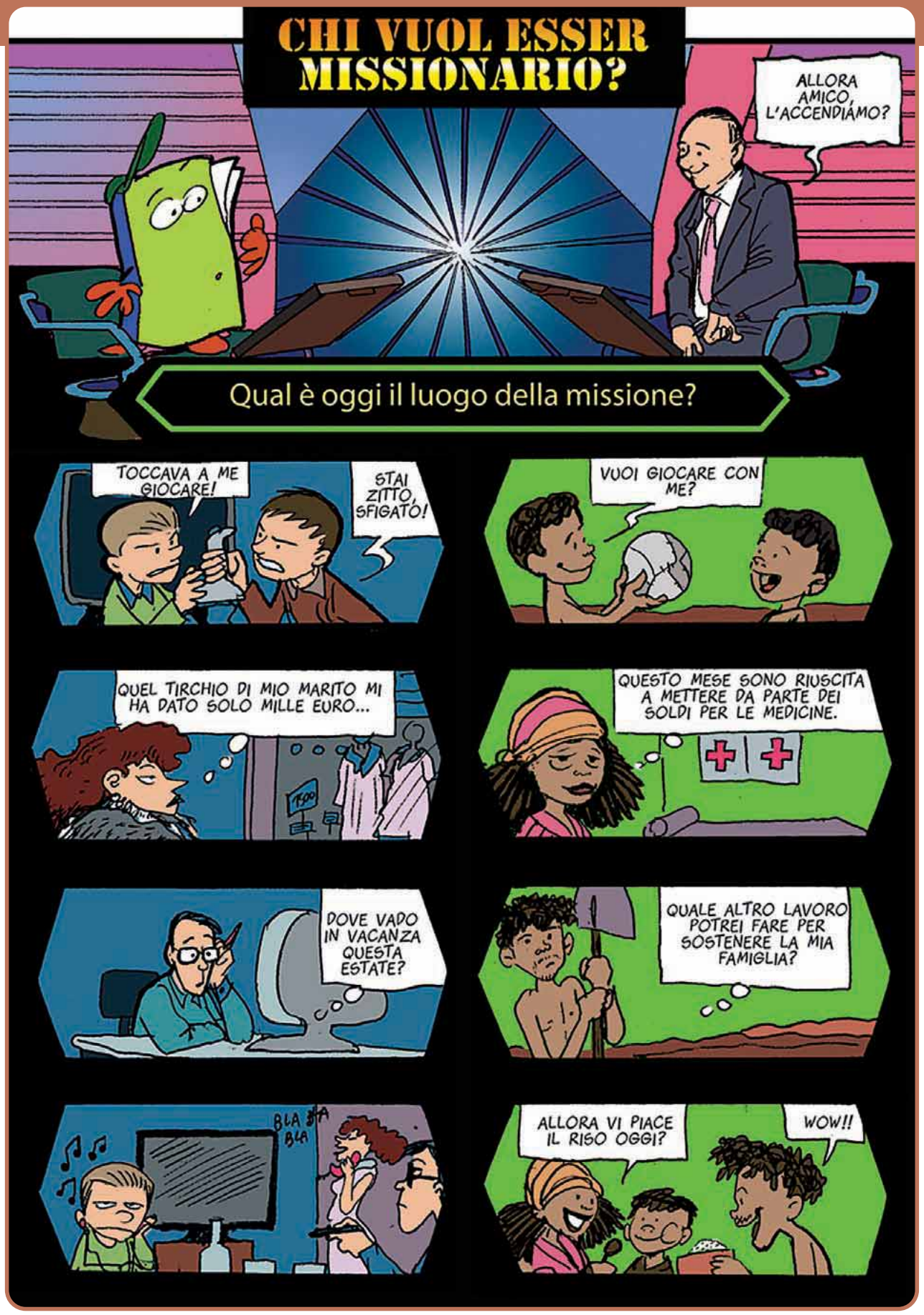
Io sono stato - e non mi vergogno a dirlo: il missionario della cazzuola! Prima di diventare il nonno della bicicletta. Oh! Benedetti quei mestieri che ho imparato nella mia vita di studente! Quanto mi son stati preziosi! Ho dovuto incrementare l'elenco dei mestieri con il destreggiarmi a fare il tubista (un buon impianto di acqua potabile dalla sorgente alla missione e alla scuola), costruttore di una turbina ad acqua. Anche il costruttorre di casse da morto. Sì! Perché prima tutti venivano abbandonati nella foresta in balia della iena. Quando - in occasione della mia prima vacanza in patria dopo otto anni circa - lasciai Amung'enti. In quella missione erano sorte una grande chiesa in muratura e cemento armato, altre tre chiese pure in muratura, una scuola superiore (liceo) con aule, gabinetti fisico-chimico, dormitori, refettori, case maestri e cessi. Sì, cessi speciali che ho inventato (o quasi) e che parecchi hanno poi imitato per i luoghi dove l'acqua scarseggia! E poi le scuole cappelle: questa delle scuole cappelle è stata una delle avventure che più mi hanno dato soddisfazione. Alla fine erano 28. Sono riuscito a costruirle in un giorno solo (una al giorno s'intende!)… Le hanno battezzate «le scuole da un giorno». Neppure il mio vescovo voleva crederci ed un giorno mi capitò con una grossa sveglia: fece la foto della sveglia sul prato dove c'era ancor un bel nulla. Alle dieci di nuovo un'altra foto ma già con le pareti della scuoletta che si ergevano al cielo. Poi a mezzo giorno fotografò le capriate ed alle tre la scuola-cappella è finita. Anche il monsignore era su di giri e tentò addirittura di dar due calci al pallone prima di benedire il fabbricato e gli studenti del catechismo che aspettavano per il loro primo anno di scuola.

E i frutti sia materiali come spirituali?

Sono stati tanti. Più di quanti potevo aspettarmi. Con me hanno lavorato tanti padri, dopo di me son venuti altri: quindi diamo a tutti quanto è doveroso. E diamo soprattutto a Dio il merito. Abbiamo seminato ed abbiamo anche raccolto. Dal lato spirituale: la missione da 250 cristiani salì ad oltre 7.000. Le scuole: da 400 scolari elementari ad oltre 2.000 e il liceo oltre 300. Scuole per i bambini: da nessuna a una trentina. Ma lasciamo che sia Dio a contare!

Progetti per il futuro?

Come vedi, son vecchietto e sono stato destinato a dirigere questo museo. Anche se con il corpo sono in Italia, con la testa e la fantasia torno ad ogni istante in Africa. Ora sono nel «magazzino dei ricordi e delle esperienze» come usano chiamarlo questo museo delle missioni. In attesa di essere anch'io un giorno messo nel magazzino a far compagnia alle zucche, alle maschere, alle lance e tamburi!


CHI VUOL ESSER MISSIONARIO?
ALLORA AMICO, L'ACCENDIAMO?
Qual è oggi il luogo della missione?
TOCCAVA A ME GIOCARE!
STAI ZITTO, SFIGATO!
VUOI GIOCARE CON ME?
QUEL TIRCHIO DI MIO MARITO MI HA DATO SOLO MILLE EURO...
QUESTO MESE SONO RIUSCITA A METTERE DA PARTE DEI SOLDI PER LE MEDICINE.
DOVE VADO IN VACANZA QUESTA ESTATE?
QUALE ALTRO LAVORO POTREI FARE PER SOSTENERE LA MIA FAMIGLIA?
BLA BLA BLA
ALLORA VI PIACE IL RISO OGGI?
WOW!!

Mamma mia quanto pesiamo

Per quanto ci può ancora sostenere la terra? Davvero il nostro «peso» la sta facendo collassare? Che cos'è l'impronta biologica? Siamo responsabili di essa? Al *Consolata Happening* si è riflettuto anche di ambiente, come potrete notare.

La terra sta accusando il nostro peso; si prevede che per il 2050 la richiesta di risorse viaggerà a ritmo doppio rispetto al tempo che la terra richiede per poterle rigenerare.
Questo è indicato dallo studio del Wwf, *Living Planet Report 2006*, nel quale si esamina la situazione ambientale mondiale in base a due indicatori: l'indice del pianeta vivente e l'impronta ecologica.
Il primo indice misura lo stato della biodiversità mondiale nel lasso di tempo compreso tra il 1970 e il 2003; si calcola facendo la media tra tre indici diversi che misurano rispettivamente le variazioni delle popolazioni delle specie terrestri, marine e delle acque dolci. Da questo studio emerge un declino complessivo di circa il 30% durante i 33 anni presi in esame.
Nell'analisi vengono sottolineate le cause di questi cambiamenti; per quanto riguarda le specie terrestri la loro diminuzione è provocata dalla perdita di habitat naturali trasformati in terre coltivate e in pascoli. I cambiamenti indicati dall'indice marino sono ancora una volta imputabili all'uomo. Si nota infatti un calo di molte specie di pesci, in particolare quelle con valore commerciale, che diminuiscono a causa dell'eccesso di pesca; inoltre non bisogna dimenticare le specie pescate accidentalmente. Lo sbarramento e l'alterazione dei sistemi fluviali per uso industriale e domestico danneggiano le specie di acque dolci.
L'umanità sta consumando il 20% in più delle risorse che la natura può mettere a disposizione e tale eccesso conduce ad un graduale esaurimento delle riserve naturali della Terra. Per questo è importante essere consapevoli dell'impatto che ciascuno di noi ha sull'ambiente; il dato in questione ci viene fornito dall'impronta ecologica. Questo indicatore misura quanto l'umanità richiede alla biosfera in termine di terra e acqua biologicamente produttive necessarie per fornire le risorse che usiamo e per assorbire i rifiuti che produciamo.

Emerge anche una disuguaglianza tra i paesi ricchi e quelli poveri; i primi hanno un consumo di risorse ed una produzione di rifiuti pro capite molto più elevata. Oltre a questo conflitto intragenerazionale ci si presenta anche un conflitto intergenerazionale, cioè il deficit ecologico attuale può provocare la scarsità di risorse disponibili per le generazioni future. Per colmare questo divario i ricchi dovrebbero diminuire il consumo pro capite di beni e servizi e manterrebbero comunque un buon livello di qualità della vita, permettendo ai paesi poveri di aumentare i loro consumi, con il conseguente miglioramento della vita, e di preservare la biocapacità della Terra per le nuove generazioni.

Il rapporto del WWF si conclude con la descrizione di tre possibili scenari futuri. Il primo scenario prevede il mantenimento dell'attuale ritmo di sfruttamento per gli anni a venire, con il conseguente accumulo del deficit ecologico. Così, entro il 2050 il debito avrà raggiunto un livello pari a 34 anni di produttività biologica globale. I due scenari restanti presentano invece una connotazione positiva; il primo prevede uno sforzo congiunto per ridurre l'impronta ecologica dell'umanità del 15% entro il 2100; l'altro prevede un cancellamento del deficit ecologico entro il 2050 ed una riduzione dell'impronta ecologica del 40% entro il 2100.
Non possiamo rimanere indifferenti di fronte al quadro che emerge dal rapporto del Wwf, ognuno di noi è coinvolto col proprio stile di vita nella situazione ambientale attuale. Questo vuol dire che oltre ai grandi progetti internazionali, è necessario un cambiamento nelle quotidianità di ogni uomo, riducendo i consumi e la conseguente produzione di rifiuti per portare ad una diminuzione della propria impronta ecologica.

LINKS:

http://www.retescuole.it/impronta/calcolo_impronta/presentazione.htm
Per calcolare l'Impronta ecologica

http://www.wwf.it/client/ricerca.aspx?root=12735&parent=3706&content=1
Per scaricare in formato PDF il Rapporto WWF sul pianeta vivente 2006 (cioè l'ultimo uscito) nella versione italiana.

Servi e apostoli di Gesù Cristo

Papa Benedetto XVI

Cari fratelli e sorelle,

in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, vorrei invitarvi a riflettere sull'urgenza che permane di annunciare il Vangelo anche in questo nostro tempo. Il mandato missionario continua ad essere una priorità assoluta per tutti i battezzati, chiamati ad essere «servi e apostoli di Cristo Gesù» in questo inizio di millennio. Il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, affermava già nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* che «evangelizzare è la grazia, la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda» (n. 14). Come modello di questo impegno apostolico, mi piace indicare particolarmente san Paolo, l'Apostolo delle genti, poiché quest'anno celebriamo uno speciale giubileo a lui dedicato. È l'Anno Paolino, che ci offre l'opportunità di familiarizzare con questo insigne Apostolo, che ebbe la vocazione di proclamare il Vangelo ai Gentili, secondo quanto il Signore gli aveva preannunciato: «Va', perché io ti manderò lontano, tra i pagani» (At 22, 21). Come non cogliere l'opportunità offerta da questo speciale giubileo alle Chiese locali, alle comunità cristiane e ai singoli fedeli, per propagare fino agli estremi confini del mondo l'annuncio del Vangelo, potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (Rm 1,16)?

1. L'umanità ha bisogno di liberazione

L'umanità ha bisogno di essere liberata e redenta. La creazione stessa – dice san Paolo – soffre e nutre la speranza di entrare nella libertà dei figli di Dio (cfr Rm 8,19-22). Queste parole sono vere anche nel mondo di oggi. La creazione soffre. L'umanità soffre ed attende la vera libertà, attende un mondo diverso, migliore; attende la «redenzione». E in fondo sa che questo mondo nuovo aspettato suppone un uomo nuovo, suppone dei «figli di Dio». Vediamo più da vicino la situazione del mondo di oggi. Il panorama internazionale, se da una parte presenta prospettive di promettente sviluppo economico e sociale, dall'altra offre alla nostra attenzione alcune forti preoccupazioni per quanto concerne il futuro stesso dell'uomo. La violenza, in non pochi casi, segna le relazioni tra gli individui e i popoli; la povertà opprime milioni di abitanti; le discriminazioni e talora persino le persecuzioni per motivi razziali, culturali e religiosi, spingono tante persone a fuggire dai loro Paesi per cercare altrove rifugio e protezione; il progresso tecnologico, quando non è finalizzato alla dignità e al bene dell'uomo né ordinato ad uno sviluppo solidale, perde la sua potenzialità di fattore di speranza e rischia anzi di acuire squilibri e ingiustizie già esistenti. Esiste inoltre una costante minaccia per quanto riguarda il rapporto uomo-ambiente dovuto all'uso indiscriminato delle risorse, con ripercussioni sulla stessa salute fisica e mentale dell'essere umano. Il futuro dell'uomo è poi posto a rischio dagli attentati alla sua vita, attentati che assumono varie forme e modalità.

Dinanzi a questo scenario «sentiamo il peso dell'inquietudine, tormentati tra la speranza e l'angoscia» (Cost. *Gaudium et spes*, 4) e preoccupati ci chiediamo: che ne sarà dell'umanità e del creato? C'è speranza per il futuro, o meglio, c'è un futuro per l'umanità? E come sarà questo futuro? La risposta a questi interrogativi viene a noi credenti dal Vangelo. È Cristo il nostro futuro e, come ho scritto nella Lettera enciclica *Spe salvi*, il suo Vangelo è comunicazione che «cambia la vita», dona la speranza, spalanca la porta oscura del tempo e illumina il futuro dell'umanità e dell'universo (cfr n. 2).

San Paolo aveva ben compreso che solo in Cristo l'umanità può trovare redenzione e speranza. Perciò avvertiva impellente e urgente la missione di «annunciare la promessa della vita in Cristo Gesù» (2 Tm 1, 1), «nostra speranza» (1 Tm 1, 1), perché tutte le genti potessero partecipare alla stessa eredità ed essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo (cfr Ef 3, 6). Era cosciente che priva di Cristo, l'umanità è «senza speranza e senza Dio nel mondo (Ef 2, 12) – senza speranza perché senza Dio» (*Spe salvi*, 3). In effetti, «chi non conosce Dio, pur potendo avere molteplici speranze, in fondo è senza speranza, senza la grande speranza che sorregge tutta la vita (Ef 2, 12)» (ivi, 27).

2. La Missione è questione di amore

È dunque un dovere impellente per tutti annunciare Cristo e il suo messaggio salvifico. «Guai a me – affermava san Paolo – se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9, 16). Sulla via di Damasco egli aveva sperimentato e compreso che la redenzione e la missione sono opera di Dio e del suo amore. L'amore di Cristo lo portò a percorrere le strade dell'Im-

pero Romano come araldo, apostolo, banditore, maestro del Vangelo, del quale si proclamava «ambasciatore in catene» (Ef 6, 20). La carità divina lo rese «tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9, 22). Guardando all'esperienza di san Paolo, comprendiamo che l'attività missionaria è risposta all'amore con cui Dio ci ama. Il suo amore ci redime e ci sprona verso la missione *ad gentes*; è l'energia spirituale capace di far crescere nella famiglia umana l'armonia, la giustizia, la comunione tra le persone, le razze e i popoli, a cui tutti aspirano (cfr *Deus caritas est*, 12). È pertanto Dio, che è Amore, a condurre la Chiesa verso le frontiere dell'umanità e a chiamare gli evangelizzatori ad abbeverarsi «a quella prima originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio« (*Deus caritas est*, 7). Solo da questa fonte si possono attingere l'attenzione, la tenerezza, la compassione, l'accoglienza, la disponibilità, l'interessamento ai problemi della gente, e quelle altre virtù necessarie ai messaggeri del Vangelo per lasciare tutto e dedicarsi completamente e incondizionatamente a spargere nel mondo il profumo della carità di Cristo.

3. Evangelizzare sempre

Mentre resta necessaria e urgente la prima evangelizzazione in non poche regioni del mondo, scarsità di clero e mancanza di vocazioni affliggono oggi varie Diocesi ed Istituti di vita consacrata. È importante ribadire che, pur in presenza di crescenti difficoltà, il mandato di Cristo di evangelizzare tutte le genti resta una priorità. Nessuna ragione può giustificarne un rallentamento o una stasi, poiché «il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la vita e la missione essenziale della Chiesa» (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 14). Missione che «è ancora agli inizi e noi dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, 1). Come non pensare qui al Macedone che, apparso in sogno a Paolo, gridava: «Passa in Macedonia e aiutaci»? Oggi sono innumerevoli coloro che attendono l'annuncio del Vangelo, coloro che sono assetati di speranza e di amore. Quanti si lasciano interpellare a fondo da questa richiesta di aiuto che si leva dall'umanità, lasciano tutto per Cristo e trasmettono agli uomini la fede e l'amore per Lui! (cfr *Spe salvi*, 8).

4. Guai a me se non evangelizzo (1 Cor 9, 16)

Cari fratelli e sorelle, «duc in altum»! Prendiamo il largo nel vasto mare del mondo e, seguendo l'invito di Gesù, gettiamo senza paura le reti, fiduciosi nel suo costante aiuto. Ci ricorda san Paolo che non è un vanto predicare il Vangelo (cfr 1 Cor 9,16), ma un compito e una gioia. Cari fratelli Vescovi, seguendo l'esempio di Paolo ognuno si senta «prigioniero di Cristo per i gentili» (Ef 3,1), sapendo di poter contare nelle difficoltà e nelle prove sulla forza che ci viene da Lui. Il Vescovo è consacrato non soltanto per la sua diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo (cfr *Redemptoris missio*, 63). Come l'apostolo Paolo, è chiamato a protendersi verso i lontani che non conoscono ancora Cristo, o non ne hanno ancora sperimentato l'amore liberante; suo impegno è rendere missionaria tutta la comunità diocesana, contribuendo volentieri, secondo le possibilità, ad inviare presbiteri e laici ad altre Chiese per il servizio di evangelizzazione. La missione *ad gentes* diventa così il principio unificante e convergente dell'intera sua attività pastorale e caritativa.

Voi, cari presbiteri, primi collaboratori dei Vescovi, siate generosi pastori ed entusiasti evangelizzatori! Non pochi di voi, in questi decenni, si sono recati nei territori di missione a seguito dell'enciclica *Fidei donum*, di cui abbiamo da poco commemorato il 50° anniversario, e con la quale il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Pio XII, dette impulso alla cooperazione tra le Chiese. Confido che non venga meno questa tensione missionaria nelle Chiese locali, nonostante la scarsità di clero che affligge non poche di esse.

E voi, cari religiosi e religiose, segnati per vocazione da una forte connotazione missionaria, portate l'annuncio del Vangelo a tutti, specialmente ai lontani, mediante una testimonianza coerente di Cristo e una radicale sequela del suo Vangelo.

Alla diffusione del Vangelo siete chiamati a prendere parte, in maniera sempre più rilevante tutti voi, cari fedeli laici, che operate nei diversi ambiti della società. Si apre così davanti a voi un areopago complesso e multiforme da evangelizzare: il mondo. Testimoniate con la vostra vita che i cristiani «appartengono ad una società nuova, verso la quale si trovano in cammino e che, nel loro pellegrinaggio, viene anticipata» (*Spe salvi*, 4).

5. Conclusione

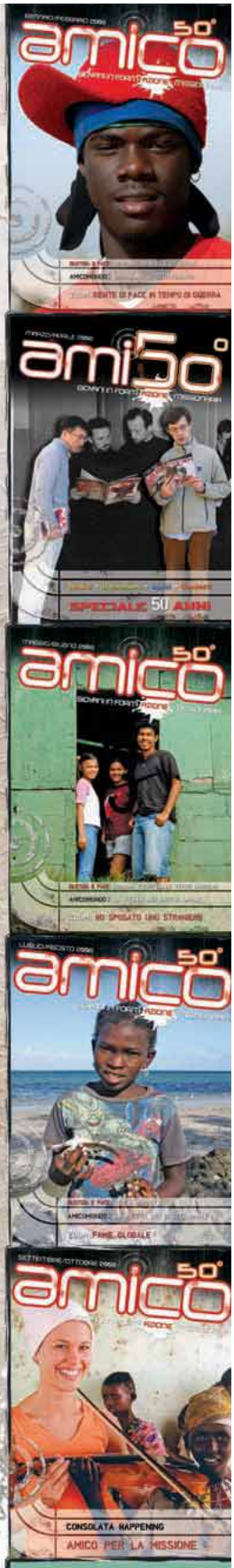
Cari fratelli e sorelle, la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale vi incoraggi tutti a prendere rinnovata consapevolezza dell'urgente necessità di annunciare il Vangelo. Non posso non rilevare con vivo apprezzamento il contributo delle Pontificie Opere Missionarie all'azione evangelizzatrice della Chiesa. Le ringrazio per il sostegno che offrono a tutte le Comunità, specialmente a quelle giovani. Esse sono strumento valido per animare e formare missionariamente il Popolo di Dio e alimentano la comunione di persone e di beni tra le varie parti del Corpo mistico di Cristo. La colletta, che nella Giornata Missionaria Mondiale viene fatta in tutte le parrocchie, sia segno di comunione e di sollecitudine vicendevole tra le Chiese. Si intensifichi, infine, sempre più nel popolo cristiano la preghiera, indispensabile mezzo spirituale per diffondere fra tutti i popoli la luce di Cristo, «luce per antonomasia» che illumina «le tenebre della storia» (*Spe salvi*, 49). Mentre affido al Signore il lavoro apostolico dei missionari, delle Chiese sparse nel mondo e dei fedeli impegnati in varie attività missionarie, invocando l'intercessione dell'apostolo Paolo e di Maria Santissima, «la vivente Arca dell'Alleanza», Stella dell'evangelizzazione e della speranza, imparto a tutti l'Apostolica Benedizione.

DIRITTI & ROVESCI

I 60 ANNI DEI DIRITTI UMANI
STORIA, EVOLUZIONE, CRISI

ARTICOLO 1

TUTTI GLI ESSERI UMANI
NASCONO LIBERI
ED EGUALI
IN DIGNITÀ E DIRITTI.
ESSI SONO DOTATI
DI RAGIONE
DI COSCIENZA
E DEVONO AGIRE
GLI UNI VERSO
GLI ALTRI IN SPIRITO
DI FRATELLANZA.



NON PERDERE IL NUOVO NUMERO MONOGRAFICO DI

MISSIONI CONSOLATA

Per prenotare il numero speciale della rivista:
Tel. 011.44.00.437 - amico@missioniconsolataonlus.it